

LA RIFLESSIONE

Sarajevo-Srebrenica: la convivenza va ricostruita attraverso la cultura



I giovani dell'Azione Cattolica di Piacenza a Sarajevo e Srebrenica

Ad una settimana dal viaggio proposto dal Settore Giovani dell'Azione Cattolica di Piacenza-Bobbio a Sarajevo e Srebrenica, la riflessione di uno dei partecipanti. La Quattro giorni di spiritualità fa parte del ricco patrimonio di esperienze che l'AC piacentina, negli anni, ha saputo promuovere. E' stata riproposta quest'anno nella forma del viaggio. Come ogni viaggio, anche questo è stato occasione preziosa di conoscenza e formazione, di confronto, di pensiero e di ascolto di testimonianze, anche con chi vive esperienze differenti dalla nostra

di ANGELO CALZA

La scelta dell'Azione Cattolica Giovani di andare a Sarajevo è stata sicuramente una scelta opportuna per un viaggio di formazione, soprattutto se la tematica principale era quella della memoria. Ovviamente andare in Bosnia e parlare solo di memoria è impossibile.

Dolore, rabbia, riscatto, scelta, integrazione sono argomenti che inevitabilmente si affrontano in luoghi in cui ad un'architettura moderna ed efficiente si affiancano palazzi ancora sventrati o forati da proiettili, a ricordare la guerra, ma anche il fatto che, a combattersi, erano bosniaci, serbi di Bosnia, serbi, croati. Cioè, tolta una piccola componente ebraica, le stesse etnie che compongono la popolazione della città. Prima durante e dopo la guerra.

Se l'obiettivo era far riflettere, il risultato è stato sicuramente raggiunto.

Ne esce un quadro della memoria difficile da ricostruire. La memoria è quella componente presente nei palazzi ancora visibilmente danneggiati, a monito di ciò che vuol dire guerra, ma è anche l'incubo da scacciare, per molte donne bosniache violentate nei campi profughi o nelle zone "protette" dall'ONU.

La memoria – per qualcuno, per esempio per chi quella guerra la voleva – è stata anche qualcosa da distruggere; così non stupisce che uno dei bersagli del fuoco nemico sia stata proprio la biblioteca della città. Biblioteca che racchiudeva – parole del cardinale Puljic – le chiavi della convivenza fra popoli che, ancor prima di Tito, sapevano in qualche modo stare insieme, a dispetto della loro provenienza e religione.

Sarajevo è contemporaneamente luogo di scontro e incontro, costringe ad un pensare per paradossi che non può non far crescere. Se l'equilibrio, oggi, si trova nel rifugiarsi nelle proprie differenze, un tempo queste differenze sono state ricchezza.

Quello che è successo in Bosnia non può e non deve lasciare indifferenti. C'è stata un'aggressione, ingiustificata e deplorevole,

nata da moti nazionalistici, razzismo, volontà di sopraffare e distruggere. C'è stato un imbarazzante intervento dell'ONU, incapace di essere davvero neutrale, così come di evitare in qualche modo lo sterminio di undicimila civili in una zona definita suo protettorato, Srebrenica.

In quel luogo le ottomilatrecento settantadue tombe dei morti – quelli che sono stati finora ritrovati – gridano ancora giustizia. Lasciarsi trasportare dalla rabbia o da sentimenti di vendetta diventa semplicissimo.

Ma Sarajevo è anche l'incontro con il generale serbo Divjiak, che decide di difendere la città, ricercato in Serbia come traditore, considerato un eroe a Sarajevo.

Una scelta scontata per lui. "Mi sono schierato dalla parte dei più deboli, non per motivi di coscienza, ma perché era giusto così". Sarajevo è anche la scelta del cardinale Puljic di rimanere nella città sotto assedio per tutta la durata del conflitto. "Alla città serviva una guida spirituale, non si può scappare di fronte alle proprie responsabilità. Quando hanno tolto acqua ed elettricità, il primo pensiero è stato ripristinare un antico pozzo del palazzo vescovile". C'è una semplicità disarmante, nelle parole di questi due personaggi, che, con le loro scelte, hanno fatto anch'essi la storia.

Così oggi il vescovo di allora è cardinale. Il generale di ieri è presidente di un'associazione ("L'educazione costruisce la Bosnia-Erzegovina"), che, fin dai tempi della guerra, raccoglie fondi per permettere, tra l'altro, di svolgere gli studi a quei ragazzi a cui la guerra li aveva negati.

Il futuro di Sarajevo, dell'Europa, dei Balcani passa su un filo sottile, speranza e rabbia. Come educatore rimango colpito da come tutte le parti in gioco abbiano reagito al dramma della guerra dando alla cultura un ruolo primario. Facoltà teologica islamica e scuole cattoliche (aperte anche a ragazzi e giovani di diverse confessioni religiose), Associazione del generale: sembra che la memoria di convivenza distrutta insieme alla biblioteca voglia essere ricostruita attraverso la cultura.

Ed educando alla capacità di riflettere sul dolore dell'altro, di vederlo. Perché l'accettazione dell'altro passa dall'empatia, cioè dalla capacità di sentire ciò che l'altro sente (Bianchi). E il dolore della Bosnia non lascia scampo. È un dolore ancora vivo e lacerante che ci coinvolge tutti, anche se poco ne siamo consapevoli.

E allora l'augurio giusto è quello che lascia Paolo Rumiz in un suo articolo sul generale Divjiak e il libro da lui scritto, *Sarajevo mon amour*: "Che la Bosnia viva, sempre", perché vuol dire rendere viva una speranza di pace, di convivenza, di accettazione del prossimo.